

CENTRO ITALIANO DI STUDI DI STORIA E D'ARTE
PISTOIA

STUDI STORICI PISTOIESI

V

L'eredità longobarda

Giornata di Studio
Pistoia, 28 settembre 2012
Sala Vincenzo Nardi del Palazzo della Provincia di Pistoia



viella

Copyright © 2014 – Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6728-318-7



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

INDICE

Giovanni Cherubini, <i>Premessa</i>	pag.	VII
Stefano Gasparri, <i>I nodi principali della storia longobarda</i>	»	1
Natale Rauty, <i>L'eredità longobarda. Pistoia</i>	»	17
Mauro Ronzani, <i>La Toscana: aspetti dell'organizzazione ecclesiastica</i>	»	29
Maria Giovanna Arcamone, <i>L'eredità longobarda nella odierna toponomastica pistoiese</i>	»	39
Jean-Marie Martin, <i>L'eredità longobarda: il Mezzogiorno</i>	»	63

STEFANO GASPARRI

I NODI PRINCIPALI DELLA STORIA LONGOBARDA

«La gente longobarda era barbara fra le barbare, ed ostinata oltre ogni altra negli usi di gente». Così scriveva Cesare Balbo nel 1844, e la sua affermazione è utile per riassumere, in poche parole, la posizione della cultura storica italiana verso quell'antico popolo. In effetti definire difficile l'eredità dei Longobardi, se questo aggettivo si riferisce alla storiografia italiana, è senza dubbio un eufemismo. L'atteggiamento tenuto da quest'ultima nei loro confronti ha sempre oscillato fra ostilità e diffidenza. E il solo fatto che si possano usare, credo a ragione, termini di questo tipo fa ben comprendere che non siamo di fronte ad una tematica neutra. Se volessimo usare un termine unificante, potremmo dire che la storiografia italiana ha tradizionalmente sempre provato un forte senso di alterità nel trattare la storia dell'età longobarda.

Non credo che in questa sede sia il caso di partire da Alessandro Manzoni, attraversando poi tutto il Risorgimento e l'Italia postunitaria, per rifare per l'ennesima volta la storia della questione longobarda. È utile solo ribadire che il modo con il quale lo studio di quell'età fu impostato allora, fortemente negativo sulle conseguenze dell'invasione, ha lasciato radici profonde, oscurando precedenti posizioni che, da Niccolò Machiavelli agli Illuministi, erano state molto meno catastrofiste. Anche gli storici della generazione precedente all'attuale non sono riusciti a liberarsene: Gian Piero Bogneri, pur definito «l'inventore dei Longobardi», più volte nei suoi scritti ha messo in evidenza il carattere primitivo dei Longobardi, l'arretramento civile provocato dal loro arrivo in Italia. Giovanni Tabacco, che più di tutti ha riflettuto con spirito libero da pregiudizi su quei secoli italiani, ha comunque fino all'ultimo mantenuto in vita una sorta di "pregiudiziale etnica", ossia non ha mai ammesso la completa fusione fra Longobardi e Romani. Le pagine dedicate da Corrado Vivanti alle conseguenze dell'invasione longobarda, in apertura del suo saggio

sulla *Storia d'Italia Einaudi* del 1972, sono, infine, molto istruttive ed emblematiche di un'intera cultura storiografica. Vivanti — che oltretutto è uno dei due curatori della monumentale opera einaudiana — parla di città in rovina, di campagne desolate, di una vita civile totalmente arrestata, dove le paludi e l'incolto si diffondono in modo inarrestabile e ciò che (pochissimo) sopravvive di romano è dovuto solo ad una imitazione bizantina. L'arrivo dei Longobardi avrebbe provocato insomma una catastrofe di proporzioni epocali.

C'è davvero da chiedersi perché tutto questo. Se, alle sue origini, la questione cattolica era stata determinante, e dunque — nel quadro degli eventi e delle lotte politiche e ideologiche che avevano portato all'unità d'Italia — si era dovuto denigrare i Longobardi per esaltare l'azione dei papi, perché più tardi non ci si è liberati da questa impostazione, cercando di leggere il periodo longobardo in un modo scientificamente più adeguato? Qui ha certo giocato la diffidenza verso il carattere “germanico” (tra virgolette) dei Longobardi, divenuto un elemento pesantemente negativo in conseguenza dei drammi della Seconda guerra mondiale: basti un riferimento al libro di Gabriele Pepe del 1941. La natura guerriera dei Longobardi risvegliava fantasmi, per la generazione che la guerra aveva conosciuto, che portavano a giudicare in termini pessimistici l'intero periodo e i suoi protagonisti.

Significativa è stata pure la lunga polemica che, dagli anni Ottanta, ha attraversato la storiografia italiana sul ruolo delle città nella tarda antichità e nell'alto medioevo, e che ha rappresentato un modo per riaffrontare la questione longobarda da un altro punto di vista, quello della sopravvivenza o meno del modello di vita e di società cittadina nell'Italia altomedievale. La posizione più pessimistica, ben espressa a suo tempo da Andrea Carandini, chiarisce che in questo caso l'elemento forte era rappresentato dal predominio, nella cultura italiana, della dimensione classica. Gli studiosi dell'antichità disdegnavano le povere città dell'alto medioevo italiano e bollavano di irrimediabile rozzezza coloro che ne erano considerati i principali responsabili, i Longobardi, invasori e distruttori. Anche il paragone con l'antichità classica, dunque, giocava a sfavore dei nuovi arrivati.

Di conseguenza tutti gli elementi negativi propri dello stereotipo del barbaro sono stati attribuiti ai Longobardi, che sono stati definiti, di volta in volta, violenti e dediti solo alla guerra, privi di ogni cultura, pagani o tutt'al più rozzamente ariani. E non basta: la loro società sarebbe stata fondata su un'economia primitiva, con

al centro più l'allevamento e la raccolta che l'agricoltura; sarebbero stati ostili verso le città, che non conoscevano e delle quali non capivano la funzione; avrebbero portato con loro in Italia un tipo di architettura, anch'essa primitiva, di tipo nordico, caratterizzata dalle capanne di legno e paglia; e si potrebbe ancora continuare.

In modo molto efficace, questa idea dei Longobardi era stata già espressa da un loro contemporaneo, il papa Gregorio Magno, che aveva descritto nei suoi "Dialoghi", con una classica profezia *post eventum*, i tremendi presagi che avevano preceduto l'arrivo dei Longobardi. Il cielo notturno, in direzione del settentrione, si era riempito di segni tremendi, di lampi e di tuoni, come se eserciti infuocati combattessero fra di loro, preannunciando l'imminenza di una sorta di Apocalisse: e infatti, concludeva Gregorio, subito dopo la "crudele gente dei Langobardi [...] è piombata sulla nostra testa", e la stirpe degli uomini, che fino a quel momento era cresciuta fitta come le messi, era stata bruciata e distrutta.

L'impianto ideologico di un simile racconto è evidente, e così pure la sua natura particolare, in quanto è inserito in un testo agiografico. Lo stesso Gregorio Magno in altri casi, ad esempio quando scrive al re longobardo Agilulfo o a sua moglie Teodelinda, usa un linguaggio ben diverso, rispettoso dei suoi interlocutori ai quali riconosce lo *status* di sovrani cristiani. E tuttavia è importante ricordare le parole dei "Dialoghi", perché esse permettono di mettere in luce il fatto che molte delle fonti che parlano dei Longobardi sono ideologicamente orientate in senso negativo, perché provengono dai campi a loro avversi, quello bizantino-papale o quello franco.

Nonostante ciò, la storiografia ne è stata profondamente influenzata, al punto che ancora oggi non è facile allontanarsi da simili posizioni, così radicate nella tradizione degli studi. Solo il dibattito generale sulla trasformazione del mondo romano ha consentito dei veri progressi. Grazie ad esso, oggi l'impatto fra i Longobardi e l'Italia può essere interpretato in modo diverso rispetto al passato, e il ruolo stesso dei Longobardi nella storia italiana — la loro eredità — può abbandonare il suo significato tradizionale di puro fattore negativo.

Per cercare di portare un contributo in questa direzione, vale la pena di analizzare brevemente i punti caldi sui quali da sempre si discute a proposito dei Longobardi e sui quali è stato costruito il mito della loro "eredità negativa". Il primo punto è il carattere della conquista. Tradizionalmente si è sempre messa in luce la violen-

za dell'invasione. Ma le prove delle stragi compiute dai Longobardi sono contenute solo in due passi: quello citato sopra di Gregorio Magno, di cui abbiamo già visto i limiti propri di un discorso apocalittico, e un altro passo del lontano Gregorio di Tours, che parla, in modo generico e poco informato, di stragi di popolazione e di distruzione di chiese. I due passi furono poi ripresi nel secolo VIII da Paolo Diacono, che li fuse insieme, a riprova del fatto che da nessun'altra parte trovava notizie di questo tipo. A queste testimonianze possiamo aggiungerne ancora un'altra di Gregorio Magno, che sempre nei "Dialoghi" a due riprese parla di gruppi di contadini e di prigionieri italici uccisi per aver rifiutato di partecipare a riti pagani dei Longobardi: ma anche questi due brevi racconti agiografici sono stati decostruiti da Walter Pohl, che ne ha mostrato la derivazione da episodi biblici (come quello del vitello d'oro), e ne ha così molto diminuito il valore di testimonianza di fatti realmente accaduti.

Inoltre Paolo Diacono, in riferimento alla conquista di alcune città, soprattutto dell'Italia del Nord-Est, come Padova, Mantova, Monselice, Oderzo, afferma che sarebbero state totalmente distrutte: ma queste affermazioni non hanno trovato alcun riscontro archeologico. Di queste tremende distruzioni non è stata trovata traccia materiale. In conclusione, ciò che ci dicono le fonti in relazione alle distruzioni provocate dalla conquista longobarda è molto poco e molto generico. Inoltre, va ricordata l'ipotesi fatta da molti storici, sulla base di un racconto di Paolo Diacono, e cioè che i Longobardi sarebbero stati 'invitati' in Italia dagli stessi Bizantini per proteggerla dall'espansionismo dei Franchi.

L'invito ai Longobardi da parte di Narsete, se vi fu, potrebbe aiutarci a spiegare le modalità relativamente facili con le quali avvenne l'invasione: infatti non si ricorda nemmeno una battaglia. La conquista militare dovette avvenire con la connivenza dei comandi militari bizantini locali, tant'è vero che alcuni di costoro rimasero al loro posto per parecchi anni dopo l'arrivo dei Longobardi, in località del Piemonte e della Lombardia, in regioni cioè già conquistate dai Longobardi. Tutte queste riflessioni, pur presenti nella storiografia, tuttavia non sono state valutate per quello che ci dicono: e cioè che saremmo all'interno di un quadro relativamente controllato, non certo di fronte ad una catastrofe epocale. Inoltre i Longobardi erano già stati federati dei Romani nei Balcani e, nei dieci anni nei quali essi non elessero nemmeno un re, molti dei loro maggiori capi militari, i duchi, entrarono o rientrarono in un rapporto di federazione

con i Bizantini. Infine, i gruppi longobardi che agivano nello stesso periodo nell'Italia centrale, senza nessun collegamento con quelli dell'Italia del Nord, erano probabilmente stati trasferiti in Italia dai Bizantini stessi, in qualità appunto di federati, anche se poi passarono ben presto a un'azione politica e militare autonoma, il cui frutto fu la nascita dei due grandi ducati dell'Italia centrale (Spoleto e Benevento) e, probabilmente, anche l'occupazione di buona parte della Tuscia.

Se leggiamo in questo modo la conquista, diventa incomprendibile un atteggiamento distruttivo da parte degli invasori, ossia immaginare da parte loro uno scatenamento di forze primordiali e incontrollabili, che avrebbe, in particolare, provocato la rovina delle città. Al contrario, citando Chris Wickham, si può dire che i Longobardi — che, come ex federati, avevano già fatto parte del sistema romano prima di entrare in Italia — fecero del loro meglio per preservare la società antica, e se non vi riuscirono fu per le avverse condizioni sociali ed economiche del Mediterraneo della fine del VI e del VII secolo.

La seconda questione riguarda la difficoltà con la quale il nuovo regno si inserì nel quadro politico dell'Occidente postromano, che era costruito su una rete di rapporti fra l'impero bizantino e i regni barbarici. Non è chiaro come e quando i Bizantini riconobbero la nuova realtà rappresentata dal regno longobardo, le fonti sono molto reticenti su questo punto. Il papa Gregorio Magno si spese molto per trovare degli accordi stabili con i Longobardi, tuttavia la pace raggiunta intorno al 600 con il re longobardo Agilulfo non sembra aver avuto un riconoscimento ufficiale che andasse al di là delle autorità bizantine d'Italia. E non c'è traccia evidente nelle fonti nemmeno della molto più tarda pace del 680, che pure, agli occhi di molti storici, rappresenterebbe il momento del riconoscimento ufficiale e reciproco tra regno e impero bizantino. La mia idea è che — a differenza di quello che era accaduto con il più importante vicino dei Longobardi, il regno franco — questo riconoscimento ufficiale non ci sia stato mai.

Il non riconoscimento bizantino aveva delle conseguenze sul piano teorico e pratico. Una serie di lettere scambiate tra i sovrani franchi, i papi e gli imperatori bizantini alla fine del VI secolo mette ad esempio bene in evidenza come, mentre per gli imperatori i Franchi facevano pur sempre parte della *res publica*, i *nefandissimi Langobardi* ne erano fuori: erano cioè estranei al sistema imperia-

le bizantino. Rappresentavano un elemento ostile. E le conseguenze politiche di tutto ciò furono l'alleanza franco-bizantina e i ripetuti tentativi da parte di questa di eliminare i Longobardi, tentativi poi falliti per la rivalità sotterranea tra Franchi e Bizantini.

Il marchio di estraneità che fu allora impresso sul regno longobardo sarà riesumato — come vedremo — due secoli dopo, verso la fine del secolo VIII, al momento dello scontro decisivo con i Franchi di Pipino e Carlo Magno. È la prova che il regno longobardo fu sempre visto come un'anomalia da parte di Bisanzio e poi da parte del papa, che ne fu l'erede in Italia. Tutto ciò ebbe gravi conseguenze sulla rappresentazione del regno nelle fonti esterne al regno, che, come abbiamo già detto, sono spesso polemicamente ostili verso i Longobardi. Ma una simile posizione da parte imperiale non derivava da un'irriducibile ostilità nei confronti dei Longobardi, ritenuti dei barbari incompatibili con la civiltà romana e cristiana, bensì derivava dall'ostilità politica nei confronti di un potere, quello dei re longobardi, che si era sostituito a quello imperiale, sviluppandosi in forme autonome all'interno di un paese chiave per il sistema romano nel Mediterraneo quale era l'Italia.

Terzo punto da esaminare: le conseguenze della creazione del regno longobardo sulla società italica. Ossia, il problema classico della "sorte dei vinti Romani". Sia pure con uno schematismo un po' rozzo, si può provare a distinguere fra le *élites* e il resto della popolazione. Dal punto di vista della storia delle *élites*, gli anni successivi all'invasione longobarda rappresentano senza dubbio una frattura. Ma la salute del ceto senatorio era molto precaria anche fuori delle terre longobarde, se è vero che a Roma, nell'anno 600, quando furono accolte le immagini imperiali di Foca e della consorte, per ottenere un numero sufficiente di senatori si dovette ricorrere addirittura ai membri del clero. Dopo quella data il Senato non si riunì più.

La crisi dell'*ordo* senatorio quindi era una crisi generale e non dipendeva solo dalle armi longobarde. Tanto più che il cuore delle terre occupate dai Longobardi, l'Italia centrosettentrionale, non era il luogo di residenza della maggior parte dei senatori, che vivevano di preferenza a Roma, nel Sud e soprattutto in Sicilia, anche se avevano terre nel Centro-Nord. Dunque la loro fu una crisi economica e politica, più che biologica, perché essi non si trovavano se non in piccola parte nelle terre occupate dai Longobardi: subirono cioè pesanti espropri di terre più che persecuzioni fisiche. Questa

considerazione toglie un po' di drammaticità alla ricostruzione degli eventi e ci spinge, anche in questo caso, ad abbandonare il tradizionale quadro ottocentesco di morte e distruzione come conseguenza dell'arrivo dei Longobardi. Certo il mutamento fu radicale: i senatori infatti persero per sempre la loro posizione di vertice della società.

Se consideriamo l'*élite* ecclesiastica, il discorso è un po' diverso. Il ceto vescovile non fu affatto spazzato via dai Longobardi. Le vecchie tesi ottocentesche di Louis Duchesne, ripetute stancamente per più di un secolo, devono essere considerate ormai definitivamente superate. Nelle terre occupate dai Longobardi, solo i vescovi di Aquileia e Milano, gli unici di sicura estrazione senatoria, fuggirono in terra bizantina. Gli altri vescovi invece non fuggirono. Ci furono confische di terre, ma la vita delle chiese locali non si interruppe. Molti vescovi anzi patteggiarono accordi con i Longobardi, svolgendo fino in fondo il loro ruolo di leader delle comunità locali, come il vescovo Felice di Treviso. E dalla sinodo di Marano, del 591, apprendiamo che i vescovi della «Venetia et Histria» erano tranquillamente al loro posto sotto il regime longobardo a più di vent'anni dall'invasione.

Se prendiamo invece in considerazione il resto della popolazione italica, è molto più difficile dire quanto fu sconvolto il quadro sociale dall'invasione longobarda. L'idea di una messa in schiavitù dell'intera popolazione, sostenuta da molti in età risorgimentale e postunitaria, non è più sostenuta da nessuno. Però dell'idea di base rimane quella di una lunga separazione fra Longobardi e Romani, il che, per i ceti subalterni, porta con sé naturalmente la deduzione di una loro posizione di inferiorità giuridica (nonostante che di essa non vi siano assolutamente tracce nella legislazione del regno, a partire dallo stesso editto di Rotari).

In realtà non abbiamo dati, né per le città né per le campagne. A proposito del destino degli abitanti delle città, si può solo osservare che le città non persero affatto la loro centralità nella società nata dalla conquista longobarda, anche perché le nuove *élites* conquistatrici si installarono al loro interno; e quindi immaginare sconvolgimenti radicali nella vita dei loro abitanti non è giustificato. Del resto nell'VIII secolo, quando le fonti sono molto più ricche, le popolazioni cittadine hanno grande rilievo dal punto di vista militare (i Milanesi vanno a combattere contro i musulmani in Francia), economico (rivelato dalla presenza di mercanti e di ricchi proprietari terrieri residenti in città) e politico (al momento della crisi finale del

regno, molte città gestirono con evidente autonomia i rapporti con i vincitori, i Franchi e il papa). Anticipare questi dati di un secolo o un secolo e mezzo è rischioso, tuttavia essi indubbiamente parlano a favore di una persistente importanza dei ceti cittadini, sia pure all'interno di città che erano profondamente cambiate dal punto di vista delle dimensioni, della topografia, dell'aspetto materiale.

Anche riguardo ai modi con i quali avvenne l'insediamento longobardo nelle campagne siamo pressoché al buio. Tuttavia c'è un elemento importante da tenere presente, che giocò un ruolo fondamentale nella trasformazione della società italiana e nel destino dei ceti rurali (dunque della maggioranza della popolazione italiana): la fine della tassa fondiaria. Non ci sono testimonianze che possano provare una prosecuzione della tassa fondiaria dopo la fine del regime bizantino. Rimane solo un piccolo margine di incertezza relativamente ai primissimi tempi dopo l'invasione: nel descrivere l'insediamento dei Longobardi, Paolo Diacono usò effettivamente dei vocaboli che facevano riferimento al lessico fiscale romano, in quella parte che si riferisce all'acquartieramento dei soldati. È possibile dubitare che queste parole avessero, nell'intento di Paolo, un vero e proprio valore tecnico: ma se anche lo avessero avuto, è certo che i resti del sistema fiscale romano sparirono rapidamente. Lo stato longobardo del VII secolo era fondato sullo sfruttamento della vastissima terra pubblica, che serviva a mantenere l'amministrazione centrale — il palazzo regio — e tutti i funzionari periferici con i loro uomini. Ciò emerge con chiarezza dal testo dell'editto di Rotari del 643. Il mutamento che così avvenne sancì il passaggio dalla tassazione alla rendita fondiaria, ponendo fine al concetto stesso di stato proprio della tarda antichità.

È molto difficile stabilire quanto tutto questo influisse sulle condizioni di vita dei contadini. Andando contro una lunga tradizione di studi, catastrofista al massimo grado circa le sorti della popolazione italiana dopo l'invasione longobarda, pensare a un miglioramento delle condizioni dei contadini a questo punto non è del tutto impossibile. Quest'ultima tesi ha ricevuto negli ultimi anni il supporto delle indagini archeologiche di molti siti altomedievali in Toscana, che hanno riscontrato sul terreno, per i secoli VI-VII, le tracce di strutture di villaggio meno gerarchiche di quelle che si impongono nell'VIII-IX secolo, quando si ebbe la formazione della *curtis*. I villaggi rivelerebbero in tal modo l'esistenza di una struttura sociale poco differenziata, senza che vi siano prove di insediamenti signo-

rili diversi da quelli dei contadini. Nel primo secolo circa di vita del regno longobardo saremmo di fronte quindi a una maggiore debolezza delle *élites* rispetto ai secoli precedenti e a quelli successivi. Di conseguenza, ci sarebbe stato un insediamento più libero, che sarebbe la prova di una minore pressione dell'aristocrazia fondiaria sui contadini. Il dato è interessante, anche se necessita ancora di ulteriori indagini. Pure se fosse confermato, è chiaro che sarebbe difficile estendere questo risultato a tutto il regno. Tuttavia esso ci permette di avanzare l'ipotesi che le conseguenze della costruzione di una società più semplice, dopo il 568, potrebbero essere andate nella direzione di un minore sfruttamento dei contadini da parte della nuova classe dirigente longobarda, rispetto a quella romana del periodo precedente, invece che verso un radicale peggioramento delle loro condizioni di vita.

Un altro elemento da tenere presente, rispetto alla questione del rapporto fra Longobardi e Romani, è che, sempre in relazione all'insediamento, non ci sono tracce di un massiccio impianto di nuovi arrivati. Il tessuto insediativo non risentì in modo evidente dell'impatto di una nuova popolazione. Non è possibile individuare un insediamento longobardo distinto da quello della popolazione romana, né in ambito rurale né in ambito cittadino. Questa prospettiva rimane valida anche se noi consideriamo le necropoli di fine VI-VII secolo che sono state scavate in numerose parti d'Italia, a cominciare dal Friuli nel Nord-Est per arrivare al Sud fino al ducato di Benevento. Queste necropoli non sono affatto, come si credeva un tempo, la prova di una separatezza del nuovo gruppo dominante longobardo nei confronti della popolazione romana. Infatti la ricerca archeologica degli ultimi anni è concorde nel ritenere che non sia possibile attribuire un'origine etnica agli inumati sulla base della tipologia funeraria e in particolare del loro corredo.

Certo, nel caso dei Longobardi assistiamo ad una conquista militare che avviene in un breve volgere di anni, e dunque l'apparizione di sepolcreti di nuovo tipo, con corredi fortemente caratterizzati in senso militare nelle tombe maschili (spade, fibule, cinture), può essere attribuita senza dubbio ai nuovi arrivati. Tuttavia questi ultimi erano a loro volta una formazione nuova, che, su una base formata da guerrieri federati, aggregava gruppi diversi, di origine barbarica o provinciale; e che nella sostanza non era altro che l'espressione di una cultura mista formatasi sul confine danubiano. Con simili premesse, è evidente che la permeabilità di questo gruppo nei confronti

della popolazione era molto alta, e dunque le tombe ci mostrano i caratteri della nuova società e della nuova *élite* che si formano in Italia dopo il 569, e non sono certo la testimonianza di una cultura 'germanica' chiusa ed autonoma. Il carattere aperto del gruppo chiamato longobardo nelle fonti è provato ad esempio dal fatto che i sepolcreti friulani, i più antichi in Italia, sono profondamente diversi dai più tardi cimiteri della Pannonia, dalla quale i Longobardi erano arrivati solo una generazione prima: mutamenti culturali e mescolanza con la popolazione locale erano due fenomeni evidentemente già avanzati, a distanza di pochi anni dall'arrivo in Italia.

Nel contesto generale appena descritto, il problema principale della storiografia italiana relativo all'età longobarda perde di senso. È, come ho già ricordato, il problema della fusione o meno fra Longobardi e Romani, un tema che altre storiografie (ad esempio quella relativa ai Franchi) hanno risolto da tempo. Il rifiuto da parte della storiografia italiana di ammettere la fusione, ovvero il volerla ritardare al massimo, come se fosse un processo ancora in corso al momento della conquista franca, è tipico della volontà di considerare i Longobardi un corpo estraneo rispetto all'Italia ed alla sua storia.

Per poter sostenere l'idea della mancata o imperfetta fusione, la storiografia ha insistito soprattutto sul presunto pervicace arianesimo dei Longobardi (le cui tracce invece sono deboli e incerte) o comunque sulla loro adesione all'eresia tricapitolina (che è stata fortemente sopravvalutata nella sua importanza). La 'diversità' religiosa dei Longobardi è in buona parte il frutto dell'invenzione degli storici, e in particolare è un frutto negativo dell'opera di Gian Piero Bognetti, che in questo campo prese una direzione decisamente sbagliata. Molto ha contato anche l'idea per cui l'ostilità verso la Chiesa di Roma — ostilità anch'essa presunta come una costante — avrebbe significato ostilità dei Longobardi verso la chiesa cattolica nel suo complesso (e dunque verso i Romani-Italiani): ipotesi radicalmente sbagliata, viste le tante prove del pieno inserimento dei vescovi longobardi (e dunque delle loro chiese) nella compagine del regno, il cui esempio più nitido è dato dal vescovo di Lucca Walprando che partì in guerra con Astolfo contro i Franchi e il papa. E del resto, come si è già accennato, è sbagliato anche pensare che ci fosse un'ostilità permanente nei confronti del papa, basti pensare ai rapporti di Liutprando con papa Zaccaria ed alle sue stesse leggi emanate per ispirazione diretta di un altro papa, Gregorio II.

Al contrario, non c'è spazio per sostenere una lunghissima separazione etnica fra invasori e indigeni. La fusione fra Longobardi e Romani dovette concludersi rapidamente. Essa comportò un processo di trasferimento di modelli culturali nei due sensi, tanto più che la cultura longobarda era la cultura di un gruppo di federati, e quindi era già di per sé permeata di elementi romani, anche se certo, inizialmente, di quasi esclusivo ambito militare. In questo quadro, l'etichetta etnica imposta al regno longobardo (*regnum Langobardorum*) non rappresenta l'esito dell'affermazione di un popolo conquistatore che esclude il resto della popolazione (gli indigeni romani) da ogni ruolo politico; essa è invece il risultato di quello che Walter Pohl ha definito lo «ethnic turn» dell'alto medioevo, ossia il modo con il quale — in tutto l'Occidente — si trovarono le soluzioni politiche per uscire dal disordine provocato dalla fine dell'amministrazione romana, facendo diventare le *gentes* (i popoli barbarici) la base del potere e i soggetti del discorso politico: popoli che non solo non erano le comunità chiuse e biologicamente definite della ricerca tradizionale, ma che nel corso del tempo, dal loro primo impianto nell'Occidente romano al secolo VIII, variarono grandemente la loro composizione interna.

Anche i Longobardi dell'VIII secolo non erano quelli del VI. Il nome era lo stesso, ma ciò che stava sotto l'etichetta era radicalmente cambiato. I Longobardi, al momento della conquista franca, erano ormai tutti gli abitanti liberi del regno. Come ha scritto Patrick Geary in relazione a questo periodo, «nel regno tutto era longobardo: il potere, il possesso, l'esercito. Ma i Romani non erano affatto scomparsi: erano semplicemente diventati Longobardi», rispondevano cioè ormai ad un codice di valori di riferimento diversi da quelli dell'età romana. Ed è qui, in questo mutamento culturale, e non in una cupa vicenda di gruppi etnici o addirittura di razze fra loro ostili che si avvicendano al potere, che sta il senso profondo della trasformazione della società italica in conseguenza della conquista longobarda.

Molti anni fa, Ottorino Bertolini definì il “dramma dei Longobardi” la loro contrapposizione finale con il papato, interpretandola come la tragica contraddizione interna tra la fede dei neoconvertiti e la superiorità spirituale del papa, una contraddizione che avrebbe condannato i Longobardi alla sconfitta. Si trattava però di un dramma immaginario: quella che si scatenò nel terzo quarto del secolo VIII fu semplicemente una dura lotta politica, che il regno longobardo finì per perdere: sul campo di battaglia contro i

Franchi, nella propaganda contro i papi, giacché i testi romani del secolo VIII — ignorando le tante donazioni e concessioni dei re longobardi e la natura cattolica del regno —, riprendendo i termini di duecento anni prima, li bollarono più volte come perfidi, definendoli la «nefandissima gens Langobardorum», un selvaggio popolo pagano che minacciava il popolo dei cattolici, le «oves sancti Petri». In apparenza, a leggere le lettere dei papi, nulla era cambiato dai primi tempi dell'invasione; ma, come ho cercato di dimostrare, le cose non stavano affatto così, era invece cambiato tutto: ciò significa che siamo di fronte ad una massiccia opera di propaganda.

Oggi siamo perfettamente in grado di decostruire l'operazione di propaganda politica messa in atto dal papato del secolo VIII. Non siamo quindi più costretti a rimanere subalterni all'ottica di uno dei contendenti di uno scontro vecchio di ben più di mille anni. È senza dubbio vero che i papi, insieme ai Franchi, hanno vinto “la battaglia della memoria”, come ha scritto Walter Pohl: ma la storiografia contemporanea ha gli strumenti per ricostruire un quadro più corretto di quel periodo decisivo e, al tempo stesso, per riuscire a collocare correttamente l'eredità longobarda nella storia italiana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE E OPERE CITATE

774. *Ipotesi su una transizione*, Atti del seminario di Poggibonsi (16-18 febbraio 2006), a cura di S. GASPARRI, Turnhout, Brepols, 2008 (Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo [da qui in avanti Seminari SAAME], 1).
- G. ARNALDI, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, I, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo [da qui in avanti CISAM], 1981 (Settimane del CISAM, XXVII), pp. 341-407.
- I. BARBIERA, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and identity during the Lombard Invasions*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005.
- I. BARBIERA, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Roma, Carocci, 2012.
- G.P. BOGNETTI, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in ID., *L'età longobarda*, II, Milano, Giuffrè, 1966.
- F. BOUGARD, *Public Power and Authority*, in *Italy in the Early Middle Ages*, cit., pp. 34-58.
- F. BOUGARD, *Tempore barbarici? La production documentaire publique et privée*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, cit., pp. 331-352.
- P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma - Bari, Laterza, 1998.
- L. CAPO, *Il Liber Pontificalis, i Longobardi e la nascita del dominio territoriale della Chiesa romana*, Spoleto, CISAM, 2009 (Istituzioni e società, 12).
- A. CARANDINI, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma*, 3, *L'età tardoantica*, 1, *Crisi e trasformazioni*, a cura di A. CARANDINI - L. CRACCO RUGGINI - A. GIARDINA, Torino, Einaudi, 1993, pp. 11-38.
- Carte di Famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI S. - C. LA ROCCA, Roma, Viella, 2005.
- P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino, UTET, 1980, pp. 3-96.

- P. DELOGU, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, cit., pp. 93-163.
- P. DELOGU, *Le origini del Medioevo. Studi sul settimo secolo*, Roma, Jouvence, 2010.
- S.C. FANNING, *Lombard Aryanism Reconsidered*, «Speculum», LVI (1981), pp. 241-58.
- R. FRANCOVICH, *Changing structures of settlements, in Italy in the Early Middle Ages*, cit. pp. 144-167.
- S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- S. GASPARRI, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, I, Spoleto, CISAM, 2001 (Settimane del CISAM, XLVIII), pp. 219-253.
- S. GASPARRI, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo, I, Spoleto, CISAM, 2003, pp. 3-28.
- S. GASPARRI, *Italia Longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma - Bari, Laterza, 2012.
- P.J. GEARY, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma, Carocci, 2009 (ediz. inglese: *The Myth of the Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2002).
- S. GELICHI, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in *Early Medieval Towns in the western Mediterranean (IV-IX secolo) (Ravello, 22-24 September 1994)*, a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova, Editrice S.A.P. Società Archeologica Padana, 1996, pp. 67-76.
- S. GELICHI, *The Cities*, in *Italy in the Early Middle Ages*, cit., pp. 168-188.
- S. GELICHI, *The eels of Venice, in 774. Ipotesi su una transizione*, cit., pp. 81-117.
- W. GOFFART, *Barbarians and Romans, AD 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton, Princeton University Press, 1980.
- D. HARRISON, *The Early State and the Towns. Forms of Integration in Lombard Italy AD 568-774*, Lund, Lund University Press, 1993.
- Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, a cura di C. BERTELLI - G.P. BROGIOLO, Milano, Skira, 2000.
- Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto, CISAM, 2004 (Istituzioni e società, 4).
- Italy in the Early Middle Ages 476-1000*, a cura di C. LA ROCCA, Oxford, Oxford University Press, 2002 (Short Oxford History of Italy).
- J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995 (ediz. tedesca: *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart, Kohlhammer, 1982).

- C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), a cura di L. PAROLI, Firenze, All'insegna del Giglio, 1997, pp. 31-54.
- C. LA ROCCA, *Lo spazio urbano tra VI e VII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, I, Spoleto, CISAM, 2003 (Settimane del CISAM, L), pp. 397-436.
- C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, cit., pp. 207-233.
- La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno Internazionale (Siena 1992), a cura di R. FRANCOVICH - G. NOYÈ, Firenze, All'insegna del Giglio, 1994.
- Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, a cura di P. DELOGU - S. GASPARRI, Turnhout, Brepols, 2010 (Seminari SAAME, 2).
- R. MCKITTERICK, *Paul the Deacon and the Franks*, «Early Medieval Europe», VIII/3 (1999), pp. 319-339.
- Miranduolo in Alta Val di Merse (Chiusdino - SI), Archeologia su un sito di potere del Medioevo toscano*, a cura di M. VALENTI, Firenze, All'insegna del Giglio, 2008.
- J. NELSON, *Making a Difference in Eight-Century Politics: The Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, a cura di A. CALLANDER MURRAY, Toronto, University of Toronto Press, 1998, pp. 171-190.
- G. PEPE, *Il medioevo barbarico d'Italia*, Torino. Einaudi, 1941.
- W. POHL, *The Empire and the Lombards: treaties and negotiations in the sixth century*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di Id., Leiden - New York - Köln, Brill, 1997 (*The Transformation of the Roman World*, 1), pp. 75-133.
- W. POHL, *Deliberate Ambiguity: The Lombards and Christianity*, in *Christianising Peoples and Converting Individuals*, a cura di G. ARMSTRONG - I.N. WOOD, Turnhout, Brepols, 2000 (International Medieval Research, 7), pp. 47-58.
- W. POHL, *Per hospites divisi. Wirtschaftliche Grundlagen der Langobardischen Ansiedlung in Italien*, «Römische Historische Mitteilungen», XLIII (2001), pp. 179-226.
- W. POHL, *Le identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, cit., pp. 79-103.
- W. POHL, *Das Pappstumm und die Langobarden*, in *Der Dynastiewechsel von 751. Vorgeschichte, Legitimationsstrategien und Erinnerung*, a cura di M.

- BECHER - J. JARNUT, Münster, Scriptorium, 2004, pp. 145-161.
- W. POHL, *Alienigena coniugia. Bestrebungen zu einem Verbot auswärtiger Heiraten in der Karolingerzeit*, in *Die Bibel als politisches Argument. Voraussetzungen und Folgen biblizistischer Herrschaftslegitimation in der Vormoderne*, herausgegeben von A. PEČAR - K. TRAMPEDACH, München, R. Oldenbourg, 2007 (*Historische Zeitschrift*, Beiheft, n.s., 43), pp. 159-188.
- W. POHL, *Gens ipsa peribit: Kingdom and identity after the end of the Lombard rule, in 774. Ipotesi su una transizione*, cit., pp. 67-78.
- G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti di età longobarda*, «*Studi Medievali*», s. III, XI/2 (1969), pp. 221-268.
- G. TABACCO, *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto, CISAM, 1973 (*Settimane del CISAM*, XX), pp. 133-168.
- C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 869-948.
- B. WARD PERKINS, *Two Byzantine houses of Luni*, «*Papers of the British School of Rome*», XLIX (1981), pp. 91-98.
- Ch. WICKHAM, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall*, cit., pp. 153-170.
- Ch. WICKHAM, *Early medieval archaeology in Italy: the last twenty years*, «*Archeologia Medievale*», XXVI (1999), pp. 7-20.
- Ch. WICKHAM, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*, Roma, Viella, 2009 (ediz. inglese: *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, Oxford University Press, 2005).